



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## Universitätsbibliothek Paderborn

**David**

**Mazarini, Giulio**

**Venetia, 1607**

Discorso settantesimoquarto. e Iddio nel la presente vita da se caccia ò  
abbandona alcuno.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52609](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52609)

## A DISCORSO

## SETTANTESIMOQUARTO.

Se Iddio nella presente vita da se caccia,  
ò abbandona alcuno.



Ome il colmo e la cima di tutte quante le rari e singolari gratie, con le quali Iddio in paradiso i Beati corona, è suelatamente scuoprire loro il luminoso e glorioso volto, così il supremo fauore ch'egli fa in terra a' mortali è mostrar loro la faccia, \* & ammettergli alla sua real presenza, il perche Mosè quel tanto Santo che fa tra tutti gli huomini oltre mansuetissimo stimato, perdonatore d'ingiurie, malleuadore de' suoi nemici, trincea e riparo de' suoi emoli contro al diuin fuore, fauorito de Dio, diuoto seruo, inti mo familiare, e sequestro tra gli huomini e lui. Mosè che fu sì dotto e sauiò & ebbe contezza di quanto l'vmane filosofia insegna e delle Spirituali e diuine cose intelligenza sì grande e chiara, che fù da Dio costituito interprete della legge, & viuo oracolo e giudice delle legali controuersie? Mosè che fu in parole & in opere sì potente che solo confuse tutto l'Egitto, sommerse il Re, e gli esserciti suoi, comandò a suo volere alle creature & vbbidillo a' cenni infino il Cielo, diuise in più sicure strade il mare, e riuni quando gli piacque l'onde, all'ora che prima vide con istupore il Sole non più vedute cose, e non con vafellima con caualli, non con nauigio ma con carreggio, non con seruigio di remi, ma di piedi varcarsi'l mare. Mosè sì ricco che per quarant'anni potè in virtù \* d vna bacchetta, e del diuin verbo meglio che seicento milla persone nudrire e sostentare. Mosè sì grande c'è

suoi piedi ogni di tante nationi e tanti Re vmilmente si prostrauano, e depone uano le corone e gli scettri. Mosè finalmente carico di tanti titoli di Legislatore, di Re, di Sacerdote, di Legato, di Profeta, d'operatore di miracoli, e di Vicedio, non è però di tanti e sì preclari titoli contento, non di tanta sapienza, potenza, ricchezza e grandezza fatio, anzi parche nulla stimi tutto questo, se non impetra vn'altra gratia, e s'ei non arriua a vedere la faccia di Dio, onde priega, Ostende mihi faciem tuam, dal che ben si conchiude l'importanza della preghiera e della richiesta che fa Dauid dicèdo, Ne proicias me a facietua.

Orgià queste parole letteralmente dichiarate, e che significano la presenza, la protezione, & il governo di Dio compiutamente inteso, \* siegue che noi vediamo auuiene che Iddio nella mortal vita da questa sua faccia qualc'vno escluda, e sì l'escluda che più non lo riguardi, ma del suo aiuto, e del suo patrocinio per sempre lo priui. E perche questa è difficoltà per conuertire vn peccatore, quanto qualunque altra che nella Cristiana Religione si ritroui, grandemente gioueuole & importante, conuiene, Ex proposito trattarla, massimamente ch'essendo ella caduta in taglio, anco ne' discorsi della misericordia, sopra'l primo verso da noi fatti, fu per questo luogo riserbata. Et affincbe altri non prenda per inganno erbe cattiu e velenose, oue dourebbe salubri & odorati fiori ricorre, premetteransi tre notabili che

Sal. 79.



la sicura risoluzione di questa difficoltà potranno ageuolarci.

Nò può  
fape l'  
huomo  
se fia let  
to ò re-  
probo.

Matt. 7.  
E

Giou. 8.

Matt. 18

Vno è che se non può l'huomo sapere s'egli sia d'amore degno ò nò, nè per via di scienza, nè d'isperienza, nè di coscienza nè d'indubitata fede, come abbiamo altroue discorso, meno potrà sapere s'egli del numero de gli eletti, e molto meno se de' reprobis sia. percioche tutto che Iddio abbia ciò tal'ora in generale riuelato, \* Multi sunt qui intrant per eam, E tal'ora d'vna qualche moltitudine, ma con conditione, Nisi credideritis, quia ego sum, in peccatis vestris moriemini, & anco d'vn particolare, ma non determinandolo nè additandolo, Vnus vestrum me traditurus est, Vx homini illi per quem scandalum venit. Non però lo riuela à veruno in particolare, si ch'egli sappia d'esser dannato, percioche egli da vn canto vuole che ciascheduno al suo possibile procuri di ben fare, ond' almeno si faccia di minor pena reo, e però ha occulte e segreti i suoi giudicij intorno all'eterna salute de gli huomini mantenuuto, e dall'altro non vuole abrogare, & annullare il precetto della speranza, però farebbe diabolica tentatione d'huomo che reprobo ò dannato si stimasse, nè volesse perciò far bene, perche mentre egli così facesse, Iddio d'ordinaria potenza non potrebbe saluarlo, & egli mostrerebbe non meno sciocco d'vn' infermo, che di prendere la medicina ricusasse con dire, forse ch'io \* sono al fine de' miei giorni, e non potrò scampare, quale sciocchezza s'ei deponesse, per auentura ò non all'ora, ò non si presto morebbe, così s'ei dicesse, Io sono stato sì grãde peccatore che m'arrà forse Iddio già da se scacciato, e priuato di quei gagliardi aiuti, c'altrimenti m'arrebbe per auentura donato, e però nò accade ch'io in opere di penitèza m'affatichi, perche deue egli fare quel che può & a Dio lasciare il rimanente, persuadendosi che facèdo qualche gli s'appartiene, Non obliuisceret misereri Deus, non in aeternum proijciet Deus,

Sal. 76.

e se non altro c' almeno farà la sua pena men graue. E questo c' à ciascuno per se stesso raccordiamo, raccordasi pure a ciascheduno per gli altri, affinche come di se così del prossimo quantunque scellerato spera bene. maggiore è la diuina clemèza dell'vmano peccato, maggiore è l' merito del suo figliuolo del merito dell'huomo, più è l'efficacia del sangue di Cristo che la forza dell'iniquità, Nò sicut delictum, ita & donum. Però conchiude Agostino che ne à se, nè a gli altri può l'huomo i debiti sufficij, \* e gli spirituali aiuti, d'oratione, di correctione, d'ammonitione e di saluteuole dottrina negare. L'altro è che Iddio molte maniere di castigo, e costuma di punire il peccatore in varie guise. Multa flagella peccatoris, multiplicata super me flagella. E le diuerse fogge di punire il peccato sono da noi state nel discorso sù quelle parole, Peccatum meum contra me est semper, alla distesa poste, ma tra l'altre vna è questa, De peccato damnare peccatum, il precedente col seguente, E questa tra tutte l'altre è la più graue e la più orribil pena che possa Iddio in questa mortal vita ad vno scellerato dare, la sciado che'l Diauolo isfoghi contra lui lo sdegno, & a peccare mortalmente l'inghi. Percioche essendo naturale d'ogn'altra pena l'esser della colpa e di se stessa purgatrice, nò altrimenti che l'elboro se in debita quantità è preso se stesso e gli altri cattiuu vmori purga, così la pena caccella la colpa e còsuma ò scema almeno la pena, ma questa di cui ora si fa uella si fa l'còtrario, \* pche colpa a colpa e pena a pena aggiuge. pche molti peccatori essendo ancora i questa mortal vita due acerbissimi effetti prououano, vno a' presciti e l'altro a' dånati còueneuole, perche in essi come ne' presciti il primo peccato (secondo insegna Gaetano) è permesso & i seguenti sono e permessi & in pena di quel primo ordinati. il pche in S. Giovanni oue de' se- guèti peccati si fa uella, spiegãsi p verbo imperatiuo, enò idicatiuo, e nò si dice, Qui



Quinocet nocebit, qui in sordibus est  
 sordescet, ma Qui nocet noceat, qui in  
 sordibus est sordescat adhuc. per accen  
 narcì che i seguenti peccati doppo'l pri  
 mo sono in vn modo particolare alla di  
 uina ordinatione soggetti, & in pena  
 del primo e precedete peccato ordina  
 ti. E come nell'inferno i nuoui peccati  
 de' dannati non sono nuoui demeriti  
 ma pena de' passati, così questi peccato  
 ri già cominciano ad entrare, & a mer  
 terli a guisa de' dannati in possesso di si  
 cattiuu e pernitiuosa eredità. E confer  
 mata questa verità comunemente da'  
 Rom. 1. Padri col discorso che fa a' Romani San  
 Paolo, oue prima mette il peccato di  
 I quei gentili faui, \* i quali Cum cognou  
 issent Deum non tanquam Deum glo  
 rificauerunt, aut gratias egerunt, anzi  
 furono idolatri, Et mutauerunt gloria  
 incorruptibilis Dei in similitudinē ima  
 ginis corruptibilis hominis, & volucrū  
 & quadrupedum, & serpentium, e poi  
 soggiunge tanti peccati ch'essi fecero  
 da Dio in pena del sudetto male permef  
 si, e lor vā in tre capi si ordinando che'l  
 secôdo sia peggiore del primo, & il ter  
 zo del secôdo, Il primo è Propter quod  
 tradidit illos Deus in desideria cordis  
 eorum. Il secôdo, Propterea tradidit il  
 los Deus in passiones ignominia. Il ter  
 zo, Tradidit illos in reprobum sensum,  
 vt faciant quæ non conueniunt. E per  
 confirmatione e conclusione del tutto  
 vaggiunge, Mercedem quam oportuit  
 erroris sui in semetipsis recipientes. S.  
 Gregorio, cō altri tre luoghi della scrit  
 tura vā confermando l'istesso, Vno è  
 Ezc. 3. d'Ezechielle, Si iustus auerterit se a iu  
 sticia sua, ponam offendiculum coram  
 eo, con che si mostra che Iddio per li  
 peccati fatti sdegnato permette che\*  
 R l'huomo accecato in altri si precipiti, e  
 lascia de' precipitij l'occasione in piedi,  
 e non come costuma fare co' giusti le  
 Prou. 4. sgombra, Currens non habebis offendi  
 culū, & Via iustorū absq; offendiculo,  
 & 15. perloche i giusti sicuramente camina  
 no e correno come s'auessero fatto co'  
 sassi e cō gl'intoppi patto, simili a quel

lo di cui è scritto, Cum lapidibus regio  
 num pactum tuum, Ne forte ostendas  
 ad lapidem pedem tuum. L'altro è di  
 Giobe, Nouit opera eorum & idcirco  
 inducet noctem & conteretur, ou'e  
 gli mostra che come la precedente col  
 pa è della seguente cagione, così questa  
 è pena di quella. Il terzo di Dauide Mi  
 sit in eos irā indignationis suæ, indigna  
 tionē & irā & tribulationē, immisiones  
 per Angelos malos, viā fecit semitę iræ  
 suæ, oue come si vede vā cō tate voci lo  
 sdegno di Dio cōtra coloro c'anno pec  
 cato essaggerādo, perche lascia loro in  
 preda all'insidie, & alle scorrerie degli  
 Angioli cattiuu, & islargia ogn'ora più  
 alla vendetta la strada con farla di stret  
 to sentiero vna grande e larga via, af  
 finche Qui illuminati, (dice Gregorio)  
 rectē agere noluerunt, \* iustē cœcati fa  
 ciant adhuc vnde amplius puniri me  
 reantur. L'istesso pure vā Agostino in  
 più guise confermando, & in particola  
 re con tre luoghi d'Esaiā, Vno è, Domi  
 nus miscuit illis spiritum erroris, & fe  
 duxerunt Aegyptum in omnibus ope  
 ribus suis. E l'altro, Quid errare fe isti  
 nos Domine à via tua, obtudisti corda  
 nostra, vt non timeremus te. Il terzo,  
 Tu iratus es, & nos peccauimus, pro  
 pterea errauimus, & facti sumus vt im  
 mundi omnes. Pur'egli adduce quel di  
 Giofue, Domini sententia fuerat, vt in  
 durarentur corda eorū, & pugnarēt cō  
 tra Israel, & caderent, & nō mererētur  
 vllam clementiā, e fa egli quella cōclu  
 sione che per diuino giudicio non di ra  
 doauuene, che vn cuore sia sì peruerso  
 che rifiuti credere, & vdire la verità, &  
 indici creda la bugia, e grauemente pec  
 chi, tratta dalla dottrina di Paolo che  
 dice, Pro eo quod charitatem verita  
 tis non receperunt vt salui fierent, ideo  
 mittet illis Deus operationem erroris,  
 vt credant mendacio, e reca in questo  
 proposito l'essempio d'Amasia \* Re di  
 Giuda con Gioas Re d'Israelle, e di  
 Roboamo co' vecchi e con la plebe, 25  
 e d'Acabo con Michea, e conchiude  
 al fine, Facit hæc Deus miris & ineffa  
 e 3 bilibus

Giob. 5.  
 Sal. 90.  
 Giob. 34  
 Gregor.  
 25. mor.  
 c. 9.  
 Sal. 77.

Gregor.  
 nell. 15  
 de mor.  
 c. 9

L  
 Agost. 16.  
 5. cō. lu.  
 li. c. 3.  
 Esa. 19.  
 Esa. 33.  
 Esa. 64.

Giof. 11

2. Tels. 2

M  
 2. Paral.  
 25  
 3. Re. 12.  
 3. Re. 22

Rom. 1.

I

Ezc. 3.

R

Prou. 4.  
 & 15.



Come  
Iddio  
gastigã  
do col  
peccato  
non sia  
autore  
del pec-  
cato.

bilibus modis, nõ facit volutates malas sed vtitur eis vt voluerit, cū aliquid iniquè velle non possit. Però qui occorre vn dubbio come seruendosi Iddio del peccato per pena e per vèdetta, egli nõ si chiami così del peccato come della vèdetta autore. E come può la colpa esser insieme pena essèdo ella volotaria & inuolotaria la pena. Il Maestro nella trentesima settima distintione del secondo oue questa difficultà si tratta dice c'vn peccato è d'vn'altro pena, non di sua natura, per la quale egli ha di colpa dalla volontà liberamète commessa ragione, ma per l'effetto cioè per la corruzione della natura per lo peccato nata, e per lo reato dell'eterna morte. ma però se ciò bastasse ò fusse vero, farebbe forza dire c'ogni peccato anco quel primiero d'Adamo fusse pena, ilche nõ approua Agostino, percioche sono alcuni peccati che nõ sono altrimenti pena, ond'egli dice che cõ ragione il giudicio e la vendetta, \* ma non la colpa à Dio s'attribuisce, quãdo che'l peccato abbia ragione di pena, non per lo suo naturale, che così da electione e da libera volotà nasce, ma per la causa ond'egli procede, ch'è la sottrattione del diuino fauore, ilche auuiene non nel primo peccato oue noi siamo i primi à lasciare Dio, ma ne' seguenti, oue Iddio si sottrae, e per auerlo noi prima rifiutato e cacciato si ritira. Cõseruaua Iddio l'huomo e cõ la sua protezione pche non rouinasse guardauolo, ma poi cõ peccati offeso del beneficio della gratia e del suo aiuto priuollo, di che egli spossessato e cõ persusua del diavolo, e per natia debolezza, e per infermità cõ precedèti peccati cõtratta, in mille sorti di mali vergognosamète cadde. Ma quelche tante volte leggiamo d'Agostino replicato, che Iddio non solamente sottraendo l'aiuto & abbãdonando l'huomo, ma anco inchinandogli e spingendogli la volontà dallo In praua desideria, in passiones ignominia, & in reprobū sēsū, puossi e deuesi in vna \* di due maniere intendere. o che Iddio

con giusto giudicio vendicandosi, & il peccatore gastigando nõ solamète non accresce la gratia, e non aggiunge aiuto, col quale la mala volontà s'affreni ma anco intoppi & inciapi di varie occasioni framette, nelle quali il peccato redourà per suo vizio grauemète inciãpare, percioche quelle occasioni, cõ le quale egli si dourebbe emendare, le torce in male, e seruene in peccare, tali furono i miracoli & i gran segni à Farraone, tali la dottrina e l'opere di Cristo, anzi egli stesso à gli Ebrei, o perche la volontà laquale è già da se al male inchinata, è da Dio anzi è questo che à quell'altro particolare volta piegata, perche il peccatore più con questi che cõ quelli l'esserciti, come che un ladro ò vn'assassino più q̄sto che quell'altro rubi e spogli, che vn tiranno più questo popolo che quell'altro tirannegi, secõdo che Iddio più q̄sto che quell'altro giudica di tal pena meriteuole. Non facit dice Agostino, voluntates malas, cioè non dona nè infonde malitia, sed vtitur eis vt voluerit, cum aliquid iniquè velle nõ possit, e così Gaetano quella sentenza \* della scrittura interpreta, Præcepit Deus Semei vt malediceret Dauid. E però Gregorio dice che mettere inciampo non è sforzare nè violentare à peccare, ma non volere liberare, ò per dir meglio, preferuare del peccato, Ponere offendiculum, non est premere ad peccandum, sed nolle à peccato liberare, E così pure dicessi indurare, pche auendo il peccatore della sua patienza lungamète abusato, dall'ostinazione non lo libera. Il terzo è che non può il peccatore sēza l'aiuto di Dio cõuertirsi, perche può ben'egli da se cadere, ma non leuarsi, Adhæsit pauimento anima mea, viuifica me, gittarsi nel fango, ma non vscirne, Infixus sum in limo profundis, & non est substantia, partirsi ma non ritornare, Spiritus vadens & non rediens, rouinarsi ma non ristorsarsi, Perditio tua ex te, tantum in me auxilium tuum, morire ma non risorgere, percioche niuna potenza può sopra'l



pra'l suo possibile nè sopra le sue forze operare. L'occhio vede, ma non può nella sfera del Sole sfarsfi, il natio caldo smaltisce le viuande,\* ma non il ferro, l'intelletto arriua ad intèdere e capire molte cose, ma non le sopranaturali, perche non sono tante le lor forze. onde come l'intelletto per intendere le cose di Dio ebbe d'vn lume superiore di santa fede bisogno, e gli farà di mestieri del lume della gloria per vederle sue latamente. cosi anco la volontà può da se quale atto d naturale d morale produrre, ma non sopranaturale senza il diuino aiuto. Dichiarà S. Agostino, & illustra quel c'ora diciamo con questo esempio, Come l'occhio se nò è dalla luce aiutato non può vedere, cosi nò può la volontà senza l'interno aiuto della natura, gratia operare, onde come non v'essendo lume non potrebbe l'huomo vedere, quantunque d'acuta vista fusse, per essere il visuo principio insufficiente, e non libero & ispedito à scorgere, cosi la volontà a cui sia conteso quell'interno aiuto d'vn sopranaturale principio che le dia di similmente operare forza, & insieme con lei vna tale operatione partorisca, con la quale ella alla giustificazione s'apparecchi e si disponga, e questo è l'aiuto del la preueniente gratia dentro nell'anima\* da Dio donato, per destare e per mouere la volontà cò sopranaturale mouimèto, per mezzo d'illuminazioni, d'inspirazioni, di santi pensieri, e di pietosi affetti di timore, di desiderio, e simili, che Iddio in noi senza che noi liberamente vi concorriamo cagiona, & opera, co' quali lo Spirito santo costuma come il Concilio Tridentino c'insegna muouere, eccitare, spingere, e spronare il cuor dell'huomo, e questo non si dona se non per diuino volere, e per suo beneplacito, sicche non dal libero arbitrio ma solamente da Dio il principio della giustificazione sea. ma ciò nò basta essendo il peccatore a guida d'huomo che profondamète nò men ch'Elia nel deserto dorma e con quella voce della preueniente gratia come d'vn

Angiolo si desti, Surge qui dormis & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus. Però essendo egli già desto, può potere còsentire alla diuina vocatione forza è che di nuouo si aiutato, e rincorato cò la cooperante & aiutante gratia, cioè con l'attuale e sopranaturale concorso di Dio cooperatore,\* col quale come causa principale vnitamète col libero arbitrio la determinatione e l'acconsentimento immediatamente si cagiona. Ma doppio è l'aiuto, vno sufficiente, efficace l'altro, con quello può l'huomo conuertirsi, con questo infallibilmente si conuerte, perche cò lui Iddio tira il peccatore, gli dispone il volere, & in lui opera Velle, & perficere, e cambiando il fa di ritroso vbbidente, si che la sciando di contradire, e di ripugnare il fa acconsentire, accomodandosi però egli al libero arbitrio soauemente, ma si che infallibilmente si pieghi, e s'inchini, si che non solamente non lo sforza e non gli toglie d'scema la libertà, ma anco glie la sana, conferma, e stabilisce, perche cosi lo chiama com'egli conosce e sà che chiamarlo conuiene, affinché oda, e non isdegni chi dolcemète lo chiama, la onde l'efficacia di questa gratia d'aiuto mira il libero arbitrio, e racchiude in se ordine e risguardo al libero consentimento dell'huomo, il quale fa Iddio certissimamente, che con l'aiuto de la preueniente e dell'aiutante gratia porgerà, di cui l'efficacia nasce è deriuata dall'efficace intentione, e mouimèto di Dio,\* e dal fermo, risoluto, & affolluto proposito di conuertire quell'huomo, e questo egli lo dona ad alcuni solo per suo gratioso e cortese volere, e non è nell'huomo verun merito nè cagione alcuna onde donato gli sia.

Or poiche ageuolato ci abbiamo la strada alla risoluzione della proposta difficoltà cò la dichiarazione di tre detti notabili, veniamo oggimai a lei, in cui seranno tre membra, perche in vno dirassi ciò che fa Iddio, nell'altro il tēpo in che egli costuma di farlo e d'effeguirlo, enel terzo, che cosa dobbiamo noi

Efes. 5.

Doppio aiuto di Dio sufficiente & efficace.

T

S. Agost. lib. 2. de peccatorum meritibus c. 5. Lib. de natura & gratia c. 16.

R

Trident. sess. 6. c. 5. sess. 14. c. 4.





altri fare. Vno è ch'egli esclude alcuni per gli demeriti loro, e dalla sua faccia gli caccia, e priua del suo aiuto, onde abbandonati nè fruttuosamente pentiranno, nè salueranno eternamente. Il che douerassi intendere così.

Alcuni sono per li demeriti da Dio cacciati.

Io so che nelle scuole si vada disputando se Iddio in questa vita priua alcuno del suo aiuto sufficiente, di cui egli priuato resti impenitente & ostinato, & infallibilmente si dannì. E che l'affermatiua è da molti Scolasticie massime da' moderni per verissima riceuuta, tra' quali

Dried. d. captiui. & redēp. trat. 5. c. 3. cōc. 4. Med. l. 3. de fide c. 1.

Ago. nel li 3. d' li bc. arb. e. 18. nel fine c. nelli. de nat. & gr. c. 4.

Agost. sulapist. Rom. 9.

X

sono Driedone, Michele Medina, Abulense, Rossense, Gregorio Ariminese, Ricardo Tapper & altri, nè può negarsi ch'eglino non abbiano auuto in ciò molti altri molti sacri dottori, e particolarmente Agostino, il quale in più luoghi afferma che sia tal'vno del peccato dell'impenitenza scusato, a cui sia il sufficiente aiuto per conuertirsi concesso, perche l'huomo non pecca oue fare altrimenti non possa, tutto che reo d'altri molti falli, ch'egli schifare potrebbe in mille giuse si costituisca. I scusa certamente l'impenitenza non meno che faccia pignoranza, ma dalla colpa non dalla pena, dal peccato non dall'eterna condannagione, auengache l'huomo siase voluntariamente in quella necessitā posto, cosa non fū a Parone già indurato ch'ei non vbidisse imputato, ma perche con la precedente infedeltā a cotanta induratiōe si dispose, e fessidi quella tāta ostinazione meriteuole. Così pure direidi qualc'altro antico Padre ch'abbia molte cose detto che molto sono a questa oppenione\* fauoreuoli, & ouemostri di sentire il cōtrario, fallo solamēte p'opporli a quegli Eretici, che diceuano, che ò Iddio era cattiuo ò che oltre al buono vn'altro ve n'auuea cattiuo, e questi confonde, abbandona, caccia, & odia gli huomini. Sò anco che i moderni scrittori vanno questa lor dottrina i ragioni & in iscritture stabilmente fondādo. Però non è di mia intentione entrare ora a volere ogni lor detto e proua cō diligenza esaminare, ma solamē-

te dimostrare che quādo questa dottrina in quel sommo rigore ch'essi insegnano vera non fusse, almeno è appo me certissimo che comunque Iddio non priui del suo aiuto, e non abbandoni niuno, dona però ad alcuni graui peccatori da vn canto il suo aiuto, basteuole si, ma d'infimo grado, e dell'altro permettere loro l'occasioni del male si numerose, e si gagliarde, che possiamo moralmente credere che questi quantunque basteuolmente aiutati non si pentiranno, ma resteranno ostinati, & eternamente danneranno. E quando le ragioni, le scritture, e l'autoritā da' sudetti Padri e Scolastici addutte, che noi in questo e nel seguēte discorso metteremo, sieno per prouare ciò ch'essi dicono stimate non auer nerbo, certo ei non si potrà negare che non prouino cōpiutamente questo c'ora io dissi della languidezza del sufficiente aiuto, e della permissione delle molte e forti occasioni del male, e così doueransi le ragioni, l'autoritā, & i testimoni c'appresso in discorso si diranno intendere.

Adunque la ragione è questa, quel gagliardo aiuto sgōbrato ogni impedimento di cattive occasioni, senza il quale niuno moralmente parlando si conuertirebbe, non è a tutti donato, anzi è negato a molti, percioche da vna parte non è Iddio di lui a veruno debitore, e non è tra gli huomini chi possa conuenirlo, con dirgli perche non lo mi doni, ma se possibil fusse à chiūque è disdetto il saperlo, egli farebbe tenuto à dire, Omnia in recto iudicio fecisti nobis Domine, quia peccauimus tibi. Non è questo aiuto alla natura douuto, à cui solo il comune & vniuersale è bastante, non al merito perch'essendo\* l'huomo in peccato di nulla è meriteuole, non alla diuina clemenza, con la quale per la communicatione di quel bastante quantunque debole & infimo aiuto abbōdantemente si cōpisce, perche quel più gagliardo con lo sgombramento delle finistre occasioni, è particolar fauore, e tutti comunque sieno da Dio amati esser non deuono



deuono favoriti, Multi enim vocati, & pauci electi, e dall'altra parte v'è ragione d'auantaggio per gli demeriti de' cōmessi peccati di negarlo à molti. il che quanto giulto e ragioneuole sia, potrafli in tre maniere conoscere. La prima è come si dice, A minori, perche se per vn sol peccato può Iddio vn'huomo giustamente imprigionare, condannare, e nell'inferno eternamente gattigare, il che è il colmo di tutti quanti i mali, perche non potrà egli per quest'istessa cagione di molti e graui colpe, non volerlo se no debolmete aiutare, e de' più gagliardi aiuti priuare? Et quis imputabit illi si perierit omnes peccatores terre? La seconda è A simili, \* perciòche molti giornalmente veggonfi ch'esser potrebbero ò che sono di fatto in mortal peccato da Dio, or con pazzia, or confusibitanea morte percossi, e così all'altra vita passarfene, molti dormèdo affogarsi, molti nel vètre della madre, e molti ò de' Turchi ò de' gentili innanzi gli anni della discretione morirsi, i quali se stati fussero con l'vso della ragione, cōispatio, vigilàti, & adulti, e non improuedutamente da morte sopraggiunti, farebbonfi perauentura pentiti, aurebbono del beneficio de' sacramenti, e della gratia della salute partecipato, ma da sonno, da pazzia, da morte immaturamente preuenuti, sonosi dannati, de' quali è forza dire che itati sieno, se non d'altri almeno de' somiglianti tutti priuati. Or quanto è di tutti questi piggiorre vn grande e pertinace peccatore? a cui non ha però Iddio il suo sufficiente aiuto negato, come al suo gran demerito itato farebbe conuenueole, ma solamente d'vn favorito soccorso priuato. La terza è A cōtrario, perche se in questa vita Iddio alcuni in gratia stabilisce, siche non possano almeno mortalmente cadere, e ciò per sua clemèza, & in virtù de' meriti di Cristo, adunque come potrà stimarsi sconuenueole, \* altri per lor gran demeriti, e per dar luogo alla diuina giustizia, così come s'è detto abbandoni: O quanto è saluteuo-

le, ò quanto è necessario a ciascheduno il frequentare questa preghiera, \* Ne proicias me a facie tua, perche in questa vita mortale non tocchi per gli suoi falli q̄to segno. O vita piggior di morte, Nihil grauius quam errantem a Deo deseri, vt se reuocare non possit. Perche oue la morte mette al peccare, ò almeno a' nuoui demeriti fine, questa vita infelice il cōtinoua e perpetua, & ogni di ve n'aggiùge maggiori. Determinatione è del Cōcilio Lateranese che i peccatori possano sempre col mezzo della penitèza fare al Creatore ritorno, e piene son di ciò le scritture mentre affermano che Iddio tutti quãti veramente ritornano benignamete accoglie, e caramente abbraccia. Ma come non è in questo mōdo alcuno così obbandonato, al cui vscio a tēpo, e luogo tal'ora non picchi Iddio p̄ ritrarlo & aiutarlo, così all'oncontro nō è ogn'vno tanto aiutato c'abbia sempre tal'gagliardo aiuto. col quale moralmente parlando sia per riforgere, e perciò per cōto di quei primi al tre scritture par che dichino che Iddio sia sempre a gli aiuti pronto, & altre p̄ ragione di questi altri secōdi, ch'egli abbandoni, siche niuno quantūque scellerato disperì, \* niuno quantunque sia di leggieri peccati solamente cōsapeuole vanamete confidi, perche tutto che Iddio nō lasci d'aiutare a bastanza quelli, che in lui sperano, e lo cercano, e che cōrettitudine di cuore caminano, non però è sēpre ad ogn'vno il cercarlo di tutto cuore ageuole, nè tempo d'vtilmente pentirsi, nè volòtà, nè proposito d'inuocarlo e di chiederlo, ne favorito aiuto per farlo conceduto. La scrittura sū dallo Spirito Santo come vn'officina esposta, & aperta, nella quale qualunque sorte d'huomini potesse contro ad ogni sorte di morbo conuenueoli rimedi ritrouare, e perche alcuni con la disperatione del perdono non si dessero con le redini sū'l collo à correre per le oblique strade dell'iniquità, egli quini a' peccatori quantunque grandi indulgèza e perdono ma in generale promise, e per-

B b

Amb. 1.  
2 de Ca  
in. c. 9.

Cap fir  
miter d'  
sum.  
Trin. &  
fide Ca-  
th.

C c

Sottra-  
zione d'l  
fauori-  
to aiuto  
di Dio  
quanto  
sia giu-  
stia in  
tre  
guise co-  
noscesi.

Sap. 3.  
A a



perche altri sotto questa piaceuol'ombra della speranza della venia non uisessero tralcurati, e di male in peggio n'andassero, egli per quui d'indurare d'accecare, d'abbandonare \* e di cacciare minaccia, restando gli abbandonati e cacciati tutt'ora liberi, e potèdo la libertà a risorgere, & a meritare almeno cose temporali, da più, ò meno de meritare, impiegare. Che più? Verissimo è quel dire de' Sacri Concili, e delle Scritture, che quanto ne ritornano, e si pentono riceuuti sono, ma qui st' al fatto se tutti ritornare e pentirsi ogn'ora potranno, se questo dono sarà a tutti cōceduto, ouero ad alcuni per demerito loro nelle dette guise cōteso e negato.

Questa dottrina così dichiarata non è per attorcere, e lauorare a' peccatori vn laccio con che si disperino, ma per dar loro ammaestramenti e ragioni, onde vanamente non si confidino, perloche possiamo con quel Sauio dirli, *Logos nō brocho*, cioè Ratione nō laqueo opus est. però proponiamo loro tre importantissimi rimedi d'adoperarsi, quando ò per seropulosi sospetti, ò per probabili cōgetture, ò per altri più certi iudicij fussero in sì molesto e pericoloso pensiero caduti, cioè che sieno già per gli loro molti demeriti a questo termine d'essere da Dio cacciati e dispregiati, peruenuti. Vno è di vero pētimento accompagnato d'vna somma prontezza a soffrire tutto quello c'alla diuina Maestà piacerà, dicendo, *In flagella paratus sum*, & dolor meus in conspectu meo semper, e riceuendo, ò sentendo le percosse con vmile pazienza dire, *Meritò hæc patimur*, quia peccauimus tibi, di questo rimedio si valsero molti di quei, che nell'vniuersale diluuiò annegarono, ò perciò furon salui,

*Quorum eodem*, dice Ruberto, periculo mortis peccatum deletum sit, & apud preselo da quelle parole di S. Piero, *In quo & bis*, qui in carcere erant spiritu ueniens prædicauit, qui increduli fuerant aliquando quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe cum fa-

bricaretur arca, \* parole lette e spiegate diuersamente da diuersi Dottori, però ò che noi con Beda, Alberto, e Ruberto l'intendiamo di molti nel tempo di Noe uincenti, e perciò, ò nel corpo, ò ne'lor vitij sensuali imprigionati, che per cent'anni al vaticinio, alle minaccie, & alla predicatione di lui non credetero, ma veduto il diluuiò quinci con interno toccamento, e quindi con esterna predicatione, cō' segni e prodigi dell'acque confermata, incitati e persuasi, a Dio si conuertirono, e furono salui, opione pure da S. Geronimo, da Gaetano, da Lirano, e d'altri approuata. ò che vogliamo intèderle di quei spiriti che erano nel Limbo incarcerati, a' quali essendo di questa vita passati pentiti, e cō l'acque del diluuiò purgati, apportò Cristo dell'opera fornita della redettione, e della loro liberatione lieto annuntio, comūque l'intendiamo volle per esse S. Piero dimostrare che l'eterno uerbo di Dio nel fine de' tempi di carne auolto predicò a gli huomini la via della salute, come pure \* innanzi al diluuiò non essendo incarnato ancora predicò a coloro in ispirito, e per suoi ministri, e molti di loro a pentimento condusse, e saluolli. L'altro è delle preghiere d'vn qualche gran giusto e seruo di Dio, così debbesi intendere quel d'Eli a' suoi figliuoli, *Si peccauerit uir in uirum, placari ei potest Deus, si autē in Dominum peccauerit uir, quis orabit pro eo?* con che egli non volle affermare, che fusse quel male incurabile, quel peccato irremissibile, nè potesse dall'orationi rimedio auere, ma solamente dimostrare, che non è ogn'uno a questo affare idoneo, non sono a ciò l'orationi d'ogn'uno appo Dio ualeuoli, e così pure s'intende quello dell'Eclesiastico, *Homo homini seruat iram, & a Deo querit medelam? Quis exorabit pro delictis illius?* E quell'altro similmente di S. Giouanni, *Est peccatum ad mortem non pro illo dico ut roget quis. Scriue il Vescouo di Parigi d'vn gran scellerato, e sì fortemente ostinato,*

λογος  
βροχο  
ε  
Tre ri-  
medij  
cōtro al  
la dispe-  
ratione  
d'vn giu-  
stissimo  
peccato  
re.

I

Sal. 37.

Gen. 42.

Ruber.  
nellib. 4.

Gen.  
c. 16.

1. Pet. 3.



Hh to, che nè pur voleua lasciare, che egli altri per lui pregassero, ma cò prieghi, con dispreggio, con importunità, e comunque altrimèti poteua loro questo cariteuole\* essercitio con animo di restarsi pertinace, & impenitente impediu. Ritrouossi in quei dì vn Santo Monaco nomato Stefano, che fu institutore dell'ordine di Grandemonte in Francia, che volle per la riduzione di costui contra voglia di lui, con tutti i suoi monaci pregare, fecelo cò sommo ardore, e fu sobitamente vditò & effaudito, si che à pena era l'oratione fornita, che uenne quel peccatore al Monastero tutto cambiato à chiedere umilmète Confessione, e fecela con tante e sì amare lagrime, e cò sì grande sentimèto di dolore, che lasciò à gli altri molte e chia-

re congetture dell'ottenuto perdono. Il terzo è della limosina, e dell'opere della misericordia, rimedio ordinato da Danielle al Re Nabucco già sentètia<sup>4</sup> to e condannato, Rex consilium meum placeat tibi, & peccata tua elemofinis redime, & iniquitates tuas misericordijs pauperum, forsitán ignoscat delictis tuis. Auuenga che quest'opere in un uero penitère sieno generose figliuole di quella nobile Reina di cui è scritto, Charitas operit multitudinè peccatorù, e da lei mai non tralignano. In fine comúque di noi voglia Iddio disporre, e comúque ci auuenga, ciascheduno è vbligato à dire, Laudo, & magnifico, & glorifico Regè Celi, quia omnia opera eius uera, & uigè eius iudicia, & gradientes in superbia potest humiliare.

III Daniel.

II I. Petr. 4

Daniel. 4



DISCORSO